

LIBRI

“L’inevitabile tentazione della scrittura”: intervista a David Toscana

20 OTTOBRE 2015
CONVENZIONALI
DAVID TOSCANA
LASCIA UN COMMENTO



di Gabriele Ottaviani

Convenzionali ha già recensito *La città che il diavolo si portò via*, ora ha il piacere di intervistarlo: diamo il benvenuto a David Toscana.

Come è nata l’idea per questo romanzo? Mi è sempre piaciuto scrivere su temi quali la morte, la decadenza, la distruzione. Quando sono venuto a vivere a Varsavia, mi sono reso conto che molti dei temi che io avevo immaginato erano stati vissuti nella realtà da questa città, e nel modo più cruento. Mi sono subito messo a scrivere, lasciando però da parte le storie già conosciute su nazisti, ebrei e polacchi.

Sin dalle prime battute del testo si avverte forte la presenza della morte, ma in realtà il suo è un inno alla vita: qual è secondo lei il rapporto che esiste tra sofferenza e speranza? I miei personaggi non sono affatto quegli eroi

che così tanto si celebrano nella storia della Polonia. Sono, molto più semplicemente, dei sopravvissuti che sono riusciti ad aver salva la pelle e senza dubbio sono molto felici di essere ancora vivi. Sì, il romanzo è un inno alla vita, e maggiori sono la distruzione e la morte che circondano i miei personaggi e più essi sono felici di essere vivi. Credo che, tra tutti i miei romanzi, questo sia l'unico a lasciare al lettore una parvenza di ottimismo.

Perché la scelta di ambientare questo romanzo nella Polonia dell'epoca della seconda guerra mondiale? Ho sempre scritto su ciò che conosco, che prima era Monterrey [in Messico nord-orientale, n.d.t.]. Poi mi sono trasferito in Polonia e questo è diventato il mio ambiente. Ciò che mi affascina di Varsavia è soprattutto il perdurare della presenza della morte e della distruzione occorse durante l'ultima guerra. Si possono ancora vedere edifici crollati, o che mostrano i segni di proiettili o bombe; la completa demolizione del ghetto ebraico non fa che sottolineare la sua presenza; ci sono ovunque targhe che commemorano esecuzioni e fucilazioni; e ancora si accendono candele nei luoghi in cui sono stati uccisi molti polacchi. La celebrazione più emozionante è senza dubbio l'anniversario della rivolta di Varsavia. La cosa che più colpisce è la sensazione di ciò che è andato perduto, di ciò che non c'è più. Inclusa, naturalmente, la maggiore comunità ebraica d'Europa, ormai scomparsa.

L'alcol, presenza sostanziale nel suo libro: ebbrezza che stordisce e fa dimenticare almeno per un po' il dolore che si è vissuto o brindisi alle promesse che riserva il futuro? Entrambe le cose. Ma la presenza dell'alcol nel romanzo mi piace anche perché permette un lirismo che la sobrietà non consente. Ciò che la follia diede a Don Chisciotte, l'alcol lo concede ad altre persone. La parola diviene più libera e giocosa. L'immaginazione si esalta.

Il passato e i ricordi si dice siano fonti di insegnamenti: qual è secondo lei quello più importante? Mi piace il collegamento tra le parole "passato" e "ricordi", ma la verità è che il passato, nella sua gran parte, non lo si ricorda, e nemmeno lo si conosce; per questo ne ricaviamo così poche lezioni. Solo la scienza sa accumulare passato, ricordo, apprendimento e conoscenza.

Quale emozione desidera comunicare ai suoi lettori? Un'emozione estetica.
Quali sono i totalitarismi e le ossessioni del mondo di oggi? Il totalitarismo è quello finanziario, mentre le ossessioni sono il denaro e il calcio. Anche il sesso, ma questa non è un'ossessione di oggi, bensì di sempre.

Perché scrive? Un tempo volevo essere ingegnere. Ho studiato per diventarlo e mi ci sono dedicato per anni. Non ho deciso invece di diventare uno scrittore. È stata una tentazione, cresciuta a tal punto da diventare inevitabile.